

Luca Miti

Forse l'oper(ett)a è inutile, 2018, e altri testi ambigui.

Forse l'oper(ett)a è inutile (2018)

Al Guercio

«Il Guercio», forse uno dei marinai della *Otago*. O magari no. Comunque, uno dalla vita, credo, avventurosa. Breve ma intensa, come si dice. Sicuramente è stato uno spirito libero. Aveva perso un occhio durante una rissa, credo, parecchio tempo prima. E poi ogni tanto era afflitto da una brutta tosse, forse residuo di una qualche vecchia polmonite. Adesso mi ricordo anche che spesso soffriva di certi sfoghi sanguinolenti, ma solo in certi periodi caldi, mi pare, che poi però passavano. L'ho trovato io una mattina livida di pioggia, ed ho pensato di riportarlo in uno dei posti che pensavo potessero essergli più familiari – «dove aveva vissuto», mi ha detto poi Rossana.

Era nato, certo, era stato allattato da una mamma, avrà giocato, poi...certo, «la vita è questa», mi ha detto la solita Rossana. «Perderai tutto quello che ami», ha scritto qualcuno. Ed è certo inutile cercar(n)e l'eternità nel linguaggio. Però forse ci fa bene.

•••

E allora si fanno ricostruzioni inutili e forse anche imprecise, corse (all'indietro) contro il tempo; poi tanto si dissolverà tutto – nessuno saprà che sono stato l'unico al mondo a piangere per la morte del Guercio.

•••

Infantilismi, forse. Ma fare quelle «corse (all'indietro) contro il tempo» fa parte delle uniche cose, insomma, necessarie. Degli unici valori. Degli affetti. Di...

•••

La notte, stanotte, forse, non accadrà niente (anzi, questo è sicuro), ché tutto è già accaduto. La prima morte è accaduta tanti (troppi, forse) anni fa. Siamo «cresciuti», da allora...o forse siamo solo cambiati un po'. E neanche questo è certo.

•••

Rimane poco tempo, forse. Anche oggi è una di quelle mattine livide, e stasera forse non ci saranno stelle nel cielo. «Dunque, allora» (anch'io come il Guercio, forse) (ma poi, certe volte, basta un niente per ritrovarsi a sorridere): ...

Il Guercio ha guardato Rossana intensamente, quando è partita, come a dirle ancora una volta, forse l'ultima, «ciao». «...che felicità». Ciao, Guercio.

L. M.

Morlupo, 16 dicembre 2018

Come un commentario, ancora

«Dunque, allora»: mari lontani, forse irraggiungibili (certo mai vissuti se non nell'infanzia); e poi, e poi... certo, allora c'erano i padri (veri e poi anche linguistici); e infine, e poi, ci si trova in una camera buia, non ci sono dubbi su questo, ad aspettare — ma non arriverà nessun Visitatore, probabilmente. Ecco: gli elementi mi pare ci siano tutti; sono ancora in cammino, ma già ho raccolto una gran parte (forse la maggior parte) di quello che mi serviva. Non necessitano altre spiegazioni, forse; e se sì, non ha (più) importanza.

Morlupo, 17 dicembre 2018

Forse stanotte (operetta inutile) (2011)

per Voce, Visitatore ed altro

“Forse stanotte” è un’operetta (inutile) che è tutto tranne che un’operetta, nata dalla fretta, forse anche dall’emergenza, fors’anche dalla necessità, benché non immediatamente percepibile. Una commissione? Fors’anche, ma, alla fine, non certo solo.

Un solo interprete, forse due.

Soprattutto, un’operetta non divertente – persino noiosa, come la vita reale.

Soprattutto, tanto silenzio. Tanto che sovrasta ogni altro suono; ogni altra cosa.

E, soprattutto, si può solo sussurrare, solo sfiorare.

Sfiorare, appunto, perché si parla di cose impossibili da dire, e la delicatezza, infinita, può essere l’unico approccio possibile.

Anche nel titolo – “stanotte”, ma solo “forse”: niente di certo di quel qualcosa che forse accade o che è accaduto (e il Visitatore domanderà di ciò che è accaduto, e forse resterà senza risposta).

Un’operetta non divertente, si diceva: di più, un’operetta che è il contrario di un’operetta nella sua (infinita) tristezza. Oltre che nella sua struttura: mai canto (solo voce parlata, come nella vita reale, appunto; benché...), (quasi) nessuna musica (a parte “quel” carillon...).

E poi il lavoro sulla scena: poche luci, come prescritto dalla partitura, di quelle che erano vere e proprie “luminarie”, una volta.

E soprattutto il lavoro sulla memoria, alcune volte (pre)scritta, altre lasciata all’“improvvisazione”, vera memoria attuale (mai improvvisazione in realtà).

Tutto questo è “Forse stanotte”: un’operetta alla fin fine inutile.

E forse questo è un testo da non rivelare mai.

Luca Miti

Con Tommaso (2009)

Ci si rechi all'angolo tra il Lungonera Savoia e via Carrara, a Terni, la sera, all'ora di cena, e si stazioni lì.

Oppure, in qualsiasi altro luogo, si raccontino I seguenti avvenimenti:

Anni fa, all'angolo tra il Lungonera Savoia e via Carrara, a Terni, c'era una specie di fast-food, mi pare in ondulato di alluminio rosso. Dentro era illuminato con luci al neon, e il bancone era di fronte alla porta di ingresso.

Una sera passavo per Terni, forse in viaggio verso le Marche, oppure di ritorno a Roma; era l'ora di cena, e ho deciso di fermarmi a mangiare in quel posto (forse c'ero stato già qualche altra volta).

Improvvisamente è apparso Tommaso.

Era elegantissimo, con un completo color crema. Era a Terni per la sua donna, che però avrebbe incontrato più tardi, perché lei non lo aveva voluto a cena.

Allora abbiamo cenato insieme in quella specie di fast-food, abbiamo parlato molto e poi io ho proseguito il mio viaggio e lui è andato dalla sua donna.

Non l'ho mai più rivisto.

(Ricorderò sempre quell'incontro.)

(Lo ricorderò sempre.)

Oggi all'angolo tra il Lungonera Savoia e via Carrara, a Terni, c'è una rotonda (e tutto quello che c'era allora è scomparso).

Terni/Roma, 2009

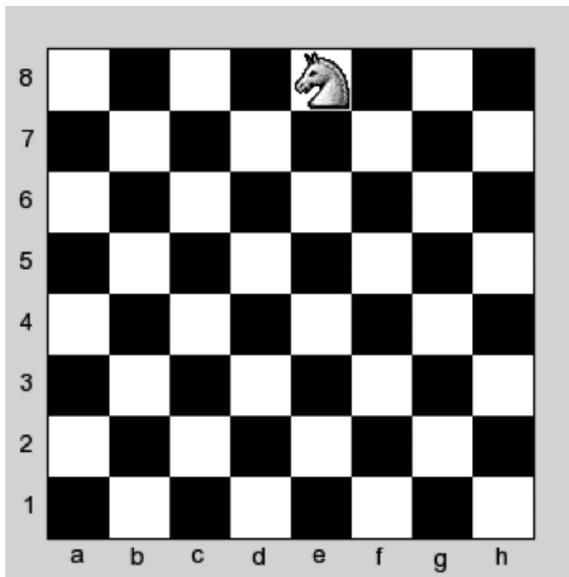
La lucertola e i girasoli

1.

È stato scritto: *Questi sono i luoghi che noi cerchiamo e fuggiamo ad un tempo; i luoghi in cui vorremmo tornare a vivere per sempre e dove ci terrorizza l'idea di trascorrere una sola notte.* (1)

2.

Ipotizziamo che il cavallo si trovi nella casa c4 (Cc4):



Secondo la nostra ipotesi esso avrebbe due mosse possibili iniziali:

d6 o f6

Da queste potrebbe muovere successivamente verso altre due case, rispettivamente alle case di partenza:

se da d6—>b5

se da f6—>h5

Di conseguenza, le successioni di mosse possibili potrebbero essere, sempre rispettivamente alle case di partenza:

b5—>d4

oppure

h5—>f4

Successivamente è possibile che da d4 il cavallo si rechi in b5 e da lì in a3, e via dicendo; oppure, nel caso di f4, potrebbe anche muoversi in h3, e allora la mossa successiva lo porterebbe fuori dalla scacchiera.

Se volessimo seguire il cavallo verso questo limite, potremmo ipotizzare la presenza di una “iperscacchiera”, spazio ben più vasto delle 64 case di una scacchiera “normale”.

Una prima osservazione è relativa alla struttura modulare dell’ipotesi posta: il modulo è ripetitivo (in posizioni eccedenti la scacchiera “normale”, trovandosi quindi nell’iperscacchiera”), dunque ci saranno altri punti (case) nello “spazio esterno” dell’iperscacchiera dove la sequenza di mosse del cavallo si ripresenterà identica (con altre coordinate, naturalmente! ...e quale notazione scacchistica potremmo adottare?).

Tale ripetizione del modulo avviene molte volte, apparentemente infinite; in realtà il numero di ripetizioni è finito, benché eccedente la visione – oltre l’“orizzonte” visuale, insomma; la iperscacchiera è uno spazio enormemente più vasto di una scacchiera normale, ed il numero delle mosse possibili è probabilmente nell’ordine delle centinaia.

A tutto ciò va aggiunto che le ipotesi di struttura (casa di partenza e mosse possibili) sono almeno altre tre, per cui il numero di quelle mosse sale drammaticamente a diverse centinaia.

Se poi inseriamo la possibilità di case “jolly” (buone “per ogni occasione”, in quanto varianti comuni “intermodulo”), le possibilità giungono a far sognare il nostro cavallo (o i nostri cavalli?) ad un migliaio di possibilità aperte davanti a lui.

3.

L’“esistenza” della iperscacchiera si basa, oltre che su questa proliferazione (rizomatica?) delle ipotesi, anche su un fatto importante: tutto questo, forse, è finito. È trascorso tempo, ed è terminato con gli anni.

D’altra parte, è servita (ci siamo serviti de) la realtà per tentare di compilare esattamente le mosse del cavallo – in altre parole, ci siamo dovuti immergere in un tempo terminato per avere una visione abbastanza vicina a quelle che erano le mosse del cavallo allora. (Per inciso, allontanati dal luogo di quel tempo terminato, è stato difficilissimo ritornare a quella lucidità: dunque quelle ipotesi hanno lasciato una “traccia geografica” nel luogo della loro nascita. Al di là di tracce tuttora visibili, come una carta da parati, che sono solo una parte di tale “immersione”, la parte “concreta”; della parte “immateriale” abbiamo appena detto.)

4. (due storie d’amore)

Forse

stanotte hai sentito ancora l’odore della terra

(a me sconosciuto),

tu per sempre.

Recanati (Cerretano), 2 agosto 2009

(Oggi,)

tutto questo sole

sprecato (inutile).

(Perché) tu non ci sei più.

Recanati (/Roma), estate 2009

Forse tutto ciò sarà sempre con me ⁽²⁾.

Roma/Recanati, estate 2009

Note

⁽¹⁾ Così ha scritto Cardarelli. Altrove (era “La pagina 55”, della fine del 1991), e con parole almeno altrettanto definitive, è stato scritto: *Queste sono piccole società, chiuse in piccoli circoli, in rapporti definiti rigidamente con regole precise. Non si ama, ma si cerca di inverare una relazione di partnership che soddisfi bisogni di affetto e di sesso, nonché le coperture di una posizione sociale avanzata come quella raggiungibile solo con il matrimonio.*

I “bei posti” hanno un significato domenicale. Sfiorano l’anima senza penetrarla.

La cultura è inerte. Vedi la rassegna di Nuova Musica. Ha successo se ci sono i turisti, va deserta se ci sono solo i maceratesi.

Ma di nuovo alla strutturazione sociale ora.

Se non si riesce ad entrare nel gioco, si è esclusi. Si può solo cercare rifugio in zone proto-desertiche alla base delle montagne.

Non c’è pietà od affetto. Gli scarti della “catena (ri-)produttiva” devono scomparire.

Qui si può solo morire.

⁽²⁾ Questo testo deriva molto da vicino dagli appunti per una azione senza titolo da me tenuta a Pioraco il 24 agosto 2009 nell’ambito del festival “Giornata dell’Effimero”. Naturalmente, com’è sempre in casi come questo, alcuni elementi di quegli appunti sono stati eliminati (quelli più funzionali ad essere “spartito” di una performance. Mi chiedo anche quanto questo testo abbia mantenuto della sua funzione di guida, appunto, di quell’azione; e comunque la risposta non è forse poi così importante) mentre altri materiali (altri avvenimenti nel tempo) si sono aggiunti, stratificati: è l’esperienza che irrompe con tutta la sua potenza nella vita.

Bibliografia

Brilli A., *In viaggio con Leopardi*, il Mulino, Bologna, 2000

Capece A., *Imparo gli scacchi*, Mondadori, Milano, 1976

Bott R. – Morrison S., *Giochiamo a scacchi*, Mursia, Milano, 1961

...e un po' anche:

Paci Dalò R., Quinz E. (a cura di), *Millesuoni. Deleuze, Guattari e la musica elettronica*, Cronopio, Napoli 2008

L'immagine è stata realizzata grazie all'utility grafica in <http://ches-sup.net>

L'olio sprecato (2007)

Dunque esistono due nature.

Ho visto camion enormi che trasportavano pesi enormi,
e l'olio veniva versato in enormi contenitori,
ma il contenuto si perdeva, perché la pietra non era più utile se non a
chi l'aveva decisa per la seconda volta.

E ho visto ridere per poco,
perché chi rideva aveva poco,
e ho stretto la vite del tubo per innaffiare perché l'olivo piccolo (quello
al quale "ci tengo tanto", mi ha detto) non si seccasse.

L'olio è stato versato per terra, ed è andato sprecato.
(Anche se è sempre bello pensare agli aspetti concettuali del vivere.)

Il prato è cresciuto, e se ritornerò troverò l'erba ancora più alta.
(Perché è anche in questi ritorni la bellezza del vivere.)

Luca Miti
Recanati, agosto 2007

Nota

In occasione di un convegno tenutosi alla Fondazione Baruchello lo scorso anno scrissi un testo, una sorta di "summary" dell'intervento orale (allora tenuto a braccio), nel quale spiegavo la mia posizione attuale nei confronti dell'agire artistico.

Mi è da subito sembrato un buon testo esplicativo di quanto avrei successivamente scritto per "Difesa della natura", trovandomi così in mezzo ad una curiosa inversione temporale.

Il testo diceva così:

La sensazione di "perdita della realtà" che provo ogni volta che mi trovo in un

contesto “artistico” è dovuta ad una mancanza che percepisco in tale contesto, la mancanza di “necessarietà” dell’agire.

Il termine (per la cronaca mutuato da Anton Webern — e da lui a sua volta da Goethe) indica, almeno in una mia interpretazione/attribuzione di significato, la “necessarietà” appunto di quel tale agire, la “obbligatorietà” di un intervento (probabilmente impotente e come tale destinato al fallimento) dell’agire “artistico” nel campo del “vissuto”.

Da una prospettiva lievemente differente, è questo scollamento tra il linguaggio artistico e la quotidianità (e mi rendo conto di usare termini “forti”) che provoca quella sensazione di “perdita della realtà” di cui dicevo sopra.

Poi per la verità quel testo continuava per un po’, scendendo nello specifico del convegno stesso, il cui tema verteva intorno al concetto di “plurale” nell’arte. Non mi dispiace dare qui di seguito il resto di quel testo, per chi volesse prendersi la briga di curiosare un po’ “fuori tema”.

Ora, il limitarsi (!) ad un discorso prettamente “tecnico”, quale è quello sul “plurale” (sia visto da una prospettiva linguistica, e dunque di intermedialità, sia da una prospettiva più “sociale” o “antropologica”, e dunque di eventuale interazione tra più operatori) mi sembra uno sbilanciamento in una direzione che ho chiamato “tecnica” per comodità o vezzo, ma potrei chiamare “oggettiva” o “in assenza di soggetto” o “del mezzo (estetica del)” o ancora in altri modi.

In conclusione, ritengo che un discorso sul “plurale” non possa prescindere da un discorso sul soggetto agente in tale contesto linguistico.

Per quanto riguarda le due domande poste: il rischio che si corre è quello di perdere una specificità tecnica (e qui rischio forse di contraddirmi); se sia moda o necessità, io credo oggi sia entrambe le cose — delle quali naturalmente una sola è quella “giusta”. (Luca Miti, Roma, 8-11-2006)